

Editoriale

Per dire: abbiamo perso la pazienza

ANNAMARIA GUADAONI

Eccole qua per le vie di Roma le donne da bruciare, provate ad accendere un cerino. Sono troppe e questa volta il falò non si farà. Ci sono le madri, le figlie e le nipoti. Quelle che hanno conosciuto nelle carni il ferro da calza e quelle che per fortuna non sanno neppure cos'è. Le vecchie braccianti col viso già rotto dal sole e le ragazzine del ginnasio, figlie delle femministe storiche: ci sono anche loro, in molte. Le ragazze portano ancora i cappelli alti e neri delle streghe, quelli che per la prima volta si videro nel 1976. In una manifestazione contro la violenza che è rimasta nella memoria collettiva come «Riprendiamoci la notte». Gli anni Settanta furono degli zoccoli e delle gonne a fiori. Se ha un senso parlare di estetica del corteo, questa resterà come l'epoca dei cappelli: tanti, colorati, estrosi, di tutte le fogge.

Un pezzo di società femminile si rappresenta con un gigantesco busto; abbiamo dovuto ascoltare comizi televisivi e veder fabbricare monumenti alla colpa; sopportare assalti agli ospedali che garantiscono il servizio di interruzione di gravidanza, tollerare intimidazioni e ispezioni ministeriali manu militari; assistere all'ormai classico colpo di teatro finale in Senato sulla violenza sessuale, a questo punto davvero coazione a ripetere, sintomo d'incapacità a legiferare... Ora le donne hanno perso la pazienza: però si arrabbiano in modo adulto, con tranquillità consapevole di sé. Nella manifestazione ci sono senso di forza, ironia e sberleffi (perché no?), insolenza, ma anche festa. Non ci sono toni cupi, le note gravi di una volta: non c'è più la paura della morte.

Anche nel 1977, quando la legge sull'aborto cadde in Senato eravamo tante; ma portavamo cartelli con i nomi di quelle che di aborto clandestino erano morte e a via del Plebiscito, dove il percorso si stringe a imbuto prima della sede della Dc di piazza del Gesù, rombavamo rabbiose serrando il passo. Il prezzemolo, principe degli intrugli abortivi, allora aveva un che di sinistro: oggi le ragazze se ne addornano di sinvolte e brandiscono cucchiari dorati, simbolo dell'ipocrisia ginecologica di medici dall'anima bella, senza eccessi vendicativi. «La vita è qui», diceva un cartello tra i tanti. Ci siamo sciolte le morie di desso: vi pare poco? E i cavalieri della colpa (Formigoni, Casini, Celentano, il ministro Donat Cattin) sono finiti nel pentolone di streghe quindicenni, senza bisogno di metafore troppo crude: fischiarli è più che sufficiente. Loro hanno voglia di vivere e di fare all'amore, se e quando lo desiderano, naturalmente.

Del resto, un bel freno allo spirito di crociata viene anche da autorevoli sponde del mondo cattolico. La Cei invita gli oltranzisti a più miti consigli, giacché dice pacatamente: «Ci auguriamo che la legge cambi, ma adesso c'è e noi non l'accettiamo ma la rispettiamo». E come non leggere tra le righe della lettera aperta inviata dalle donne di alle organizzatrici della manifestazione «avremmo voluto sfilare con voi ma...» un senso di vero rammarico? Ma anche il desiderio di distinguersi dai condottieri di guerre sante: insomma c'è bianco e bianco, non solo il color Formigoni. E certamente sono augurabili coerenze su ciò che viene indicato come possibile impegno comune: la prevenzione. Se una parte del mondo cattolico, la più tollerante e sensibile alle ragioni delle donne, volesse davvero spendersi attivamente per sostenere il diritto di ognuno a scegliere una contraccezione efficace, sarebbe già molto. Vista la tempestività dei nostri giorni, che ha conosciuto l'irresistibile ascesa di una corrente teologica così premoderna da sostenere che la pillola è una sorta di precocissimo aborto, dunque omicidio.

COME ALL'HEYSEL

Tragedia alla partita Liverpool-Nottingham per il sovraffollamento e la furia dei tifosi

Massacro allo stadio

Schiacciati sugli spalti: 93 morti

Sono morti schiacciati contro i pali della recinzione, calpestati dalla folla, soffocati da un'ondata di tifosi a cui la polizia ha aperto i cancelli, nonostante lo stadio fosse già zeppo. Una decisione già sotto accusa. Sugli spalti di Sheffield è stato un massacro: 93 morti, 180 feriti, tutti tifosi del Liverpool. Sul campo era iniziata da pochi minuti la semifinale di coppa d'Inghilterra tra Nottingham e Liverpool.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Hanno disperatamente cercato di scavalcare il recinto. Tutti hanno pensato ad una bravata degli «hooligans», un tentativo di invadere il campo. Sulla gradinata, riservata ai tifosi del Liverpool, proprio dietro la porta della loro squadra, si stava invece svolgendo la tragedia più tremenda della storia del calcio. Un'ondata di mille, forse duemila tifosi, si era riversati sugli spalti. Avevano protestato a lungo e alla fine la polizia ha preso la sciagurata decisione di aprire il cancello. Sono entrati in massa. Hanno premuto sui loro compagni già stipati in modo inverosimile. Gli spettatori in prima fila sono stati schiacciati contro la rete e le sbarre d'acciaio della recinzione. Sono morti soffocati,

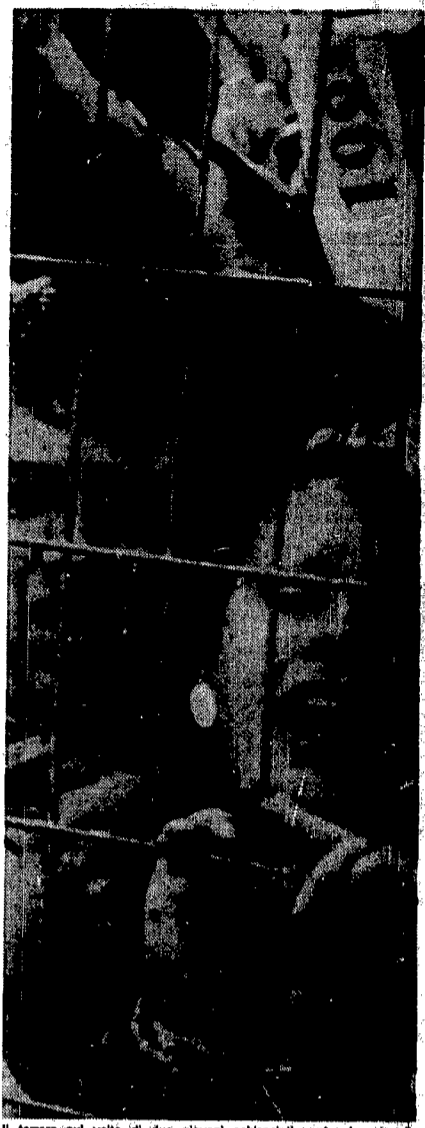
Almeno duemila tifosi erano rimasti fuori dai cancelli. Gli organizzatori avevano venduto tremila biglietti in meno alla società del Liverpool nonostante questa squadra abbia un numero di sostenitori molto più consistente del Nottingham. «C'erano duemila persone fuori dallo stadio, molti non avevano il biglietto - ha raccontato Gary Stanley, tifoso ventenne del Liverpool - Negli ultimi minuti prima del calcio d'inizio l'atmosfera fuori dai cancelli era di pura pazzia». I testimoni raccontano che ad un certo punto qualcuno ha aperto il cancello della gradinata centrale. «Ma eravamo già inzeppati come sardine - ha detto un medico - E più gente entrava, più la polizia perdeva il controllo della situazione. Subito dopo è stato l'inferno». L'arbitro non si è accorto di niente. Per qualche minuto le squadre hanno continuato a giocare, il massacro è avvenuto solo 5 giorni dopo la decisione dell'Uefa di riammettere le squadre inglesi negli stadi europei, mettendo fine all'esilio seguito alla tragedia dell'Heysel.

A PAGINA 3

Una fine pubblica eppure invisibile

MICHELE SERRA

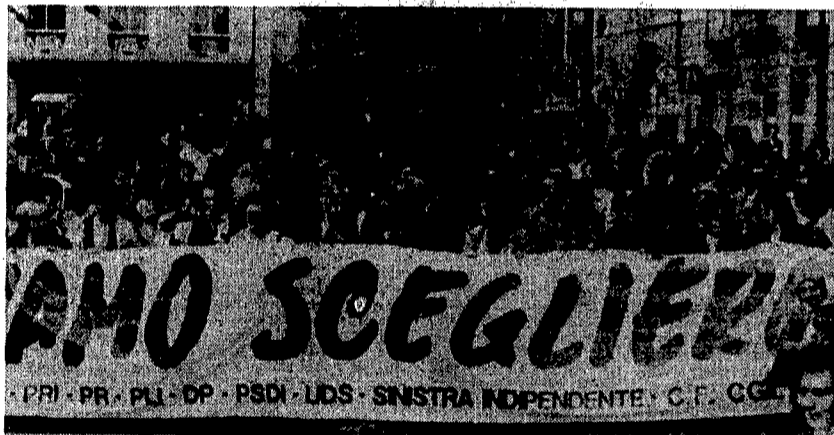
L'orrore più grande, per me che ero a Bruxelles la notte di Juventus-Liverpool, è che in uno stadio decine di persone possono morire senza che le altre decine di migliaia se ne accorgano. Sembra impossibile, ma giuro che è così. L'enorme risacca della folla calpesta e cancella gli uomini come se fossero niente. Solo dopo mezz'ora, un'ora, quando i corpi dei morti vengono estratti faticosamente dalla macina umana, chi è negli altri settori dello stadio vede. Al «dopo» tutti siamo pronti: per esprimere esecrazione e dolore, per condannare i mascalzoni che speculano vendendo biglietti in eccesso, per celebrare, come a Bruxelles, lo stanco rito di un processo al termine del quale neppure la pena più dura potrebbe mai risarcirci di tanta vergognosa stupidità. Ma è al «durante», vi assicuro, che nessuno è pronto. Non chi muore calpestato, e improvvisamente non ha più respiro. Non chi calpesta, e cerca solo di salvarsi. Non chi assiste allo strano ondeggiare della gente, e non si capacita di quello che sta succedendo, forse solo un normale pigia pigia, forse qualche braccio rotto, vedremo stasera a casa, in televisione. Ma neppure la televisione, che vede tutto, riesce a ficcare i suoi occhi acuti in mezzo a quella morte sommersa. Adesso che ho rivisto in televisione la stessa scena di quattro anni fa riprovo lo stesso orrore per quella morte pubblica, sotto gli occhi di tutti, eppure invisibile a tutti. Lo stadio mi sembra la più spietata metafora della nostra società: perfino in mezzo a sessantamila esseri umani riesce a nascondere la morte.



Il terrore sul volto di due giovani schiacciati contro la rete di recinzione dello stadio di Sheffield

Per difendere la legge sull'aborto hanno sfilato in più di trecentomila, per le vie della capitale «La vita siamo noi», hanno gridato agli integralisti cattolici e al ministro Donat Cattin

Roma città delle donne: «Vogliamo scegliere»



La testa dell'imponente corteo che ieri ha sfilato per le strade di Roma

Roma invasa dalle donne. Da tutta Italia sono arrivate in 300, 400mila - chi può dirlo? - e hanno dato vita a una magnifica, colorata, manifestazione. Per difendere la «194» e ribadire il loro diritto a scegliere la maternità. Uno straripante corteo ha sfilato per 4 ore, scandendo slogan soprattutto contro Donat Cattin e Formigoni che vorrebbero mettere in discussioni conquiste di 10 anni fa.

ANNA MORELLI

ROMA. Erano anni che Roma non ricordava una manifestazione così. Numerosissimi i messaggi venuti dall'estero. Le donne francesi sono venute personalmente, mentre le americane del «Now», le spagnole, le olandesi, molte sudamericane hanno inviato la loro solidarietà. In un corteo che riafferma l'autodeterminazione non potevano mancare gli slogan per la legge contro la violenza sessuale: «L'aborto è violenza

alle donne democristiane, assenti ieri nel corteo. «Non abbiamo chiamato le donne a burla, ma per indurle all'aborto». «Non per la piena applicazione della legge 194 che lo sottrae alla clandestinità. Noi scendiamo in piazza per riaffermare il diritto delle donne a una sessualità liberamente vissuta, per il diritto di scegliere quando avere un figlio. Per questo cerchiamo di ottenere la corretta applicazione della 194 nonché nuove leggi che integrandola ne migliorino l'efficacia. Prendiamo atto che su alcuni di questi punti anche voi, donne democristiane, siete disposte al confronto. Auspichiamo tuttavia una nuova e diversa coerenza tra le affermazioni e gli atti che ogni giorno, in ogni parte del Paese e nel Parlamento, vengono compiuti. Intanto a Bologna il sostituto procuratore ha ordinato il sequestro di un filmato propagandistico del «Movimento per la vita».

GIANCARLO ANGELONI, GIOVANNI BERLINGUER, CARLA CHELO, LUCIANO FONTANA, MARINA MASTROLUCA, MARIA SERENA PALIERI, SUSANNA RIPAMONTI, ALCESTE SANTINI

ALLE PAGINE 9 E 7

Mentre De Mita a Milano riparla delle riforme Pci in giunta a Palermo «Sdegno» dc per Martelli

LUNEDÌ SU
CUORE
PAZZESCO! Martelli da Malindi: continua lo stato di allucinazione.
CLAMOROSI! De Benedetti sceglie «Cuore» per anticipare la nuova linea editoriale del suo gruppo.
SCEMOI! Partecipiamo anche noi al referendum per dare un nome alla mascotte del Mondiale di calcio.
INTELLIGENTE! Una nuova canzone di Francesco De Gregori.

GEREMICA E VITALE
PALERMO. «La sfida più dura comincia ora, portare la città fuori dal bunker e dalla palude...». Così il segretario provinciale del Pci Michele Figliorelli commenta la svolta di Palermo che ha fatto nascere una nuova giunta Orlando con dentro i comunisti. Ma, superata la notte più difficile, le polemiche continuano. E così, mentre padre Sorge fa sapere da Verona che si è compiuto un «passo di maturità democratica» e il quotidiano dc *Il Popolo* esprime «sdegno e sconcerto» per le affermazioni «sconvenienti e sgradevoli» di Martelli sugli antenati di Orlando, i socialisti rispettano il loro copione. Craxi a Torino parla di una «provocazione» e di un «imbroglio» per il quale comunque non ha più intenzione di aprire la crisi. Martelli se la prende con Forlani, ora additato come «espressione di un partito conservatore». E l'*Avanti!* accusa Orlando di essere portatore di una «vecchia cultura» in cui l'antimafia è solo «recitata e predicata».

ALLE PAGINE 9 E 10

Cgil dalle masse all'individuo

ALFREDO REICHLIN

Non avendo potuto seguire direttamente la Conferenza programmatica della Cgil, non intendo qui esprimere un giudizio compiuto e analitico. Tuttavia l'avvenimento è stato di tale spessore e significato da indurmi a esternare un'impressione a caldo. Ritengo che a Chianciano la Cgil abbia avviato più che una svolta, una vera e propria rifondazione del sindacato. Siamo in presenza di un evento che va molto al di là della cronaca politica, e che a me sembra abbia una portata non minore di quella di quella apertura di un nuovo orizzonte strategico che noi comunisti abbiamo compiuto nel nostro recente congresso.

La Cgil in sostanza, mi pare, esce finalmente dalla difensiva e spezza il falso e perdente dilemma: o essere un sindacato vetero-classista destinato alla ghettizzazione, oppure essere un sindacato istituzionalizzato che esercita un potere di mediazione verso le masse ma che non è più in

grado di rappresentare gli autonomi e più alti bisogni umani nel mondo moderno del lavoro e le esigenze di uno sviluppo economico e sociale alternativo alle logiche del grande capitale. Bruno Trentin ha indicato nel modo più convincente il nesso nuovo che esiste tra solidarietà sociale e libertà individuale. E ci ha detto che il terreno concreto su cui una simile saldatura può avvenire è molto avanzato. Si tratta di misurarsi col nocciolo duro del capitalismo moderno, cioè con le logiche attuali che governano i processi innovativi e che provocano spietate gerarchie sociali e nuove emarginazioni. Non è poco, così come non mi pare si tratti di una fuga in avanti. Una politica che voglia rompere sul serio la tendenza all'isolamento e all'emarginazione dei settori più deboli del mondo del lavoro deve essere capace di misurarsi con la natura nuova del lavoro e quindi non solo con un problema di livelli

salariati ma con quelle nuove forme di sfruttamento che riducono il lavoro a un'attività incerta, precaria, priva di autonomia e di significato, e soprattutto espropriata del diritto all'arricchimento culturale e professionale e del controllo sul flusso d'informazione e conoscenza che costituisce la forza di produzione principale di una economia moderna. Mi sembra molto giusta perciò l'affermazione di Trentin secondo cui difendere ed estendere l'area dei diritti individuali e collettivi vuol dire oggi per il sindacato ridefinire quali sono i parametri e le regole di una solidarietà tra diversi, capaci di scongiurare la concorrenza tra lavoratori, la rissa corporativa e consentire ad ognuno di recuperare la sua piena dignità anche nel rapporto di lavoro. La Conferenza di Chianciano aiuta quindi tutta la sinistra e in particolare il nostro partito, a mettere al centro del suo pensiero e della sua lotta una grande nuova idea-forza che non ha nulla a vedere con le immagini dell'effimero: l'idea secondo cui una più alta valorizzazione del lavoro è componente costitutiva di una diversa qualità dello sviluppo, ed è il solo modo per dare un senso davvero moderno alla rivoluzione scientifica e tecnologica.

«Caro Giolitti fammi un favore...» firmato Togliatti

BRUNO SCHACHERL

Il 13 luglio del 1957 Palmiro Togliatti inviò una lettera ad Antonio Giolitti, pochi giorni prima che questi si dimettesse dal Pci, ma che per un curioso disguido postale non arrivò mai all'interessato. Tornò invece al mittente quando la rottura era già pubblica e fu quindi archiviata. Nella lettera Togliatti chiedeva a Giolitti un incontro «per vedere se e come sia possibile venire con te a un contatto migliore e a una migliore comprensione», dopo l'esplosione del dissenso sulla politica seguita dal Pci per l'intervento sovietico in Ungheria dell'anno precedente. Ora, trascorsi quasi trentadue anni, su iniziativa di Paolo Buitoni - che all'epoca seguì con Longo ed Alicata il caso -

quella lettera è stata rintracciata nell'archivio del Pci e finalmente consegnata a Giolitti, il quale si è dichiarato emozionato. «Provo un sentimento di postuma soddisfazione - ha detto - per il fatto che almeno Togliatti non ha dovuto pensare a un mio rifiuto sprezzante dell'incontro che mi chiedeva. Ci sarei andato sicuramente e avrei per il momento soprasseduto alle dimissioni. La mia seconda reazione è stata di sollievo per aver per caso evitato il profuro disagio psicologico e umano che quel colloquio avrebbe lasciato in me. So che Togliatti non avrebbe concesso nulla alle mie posizioni, come io non ero disposto a tornare indietro».

A PAGINA 2